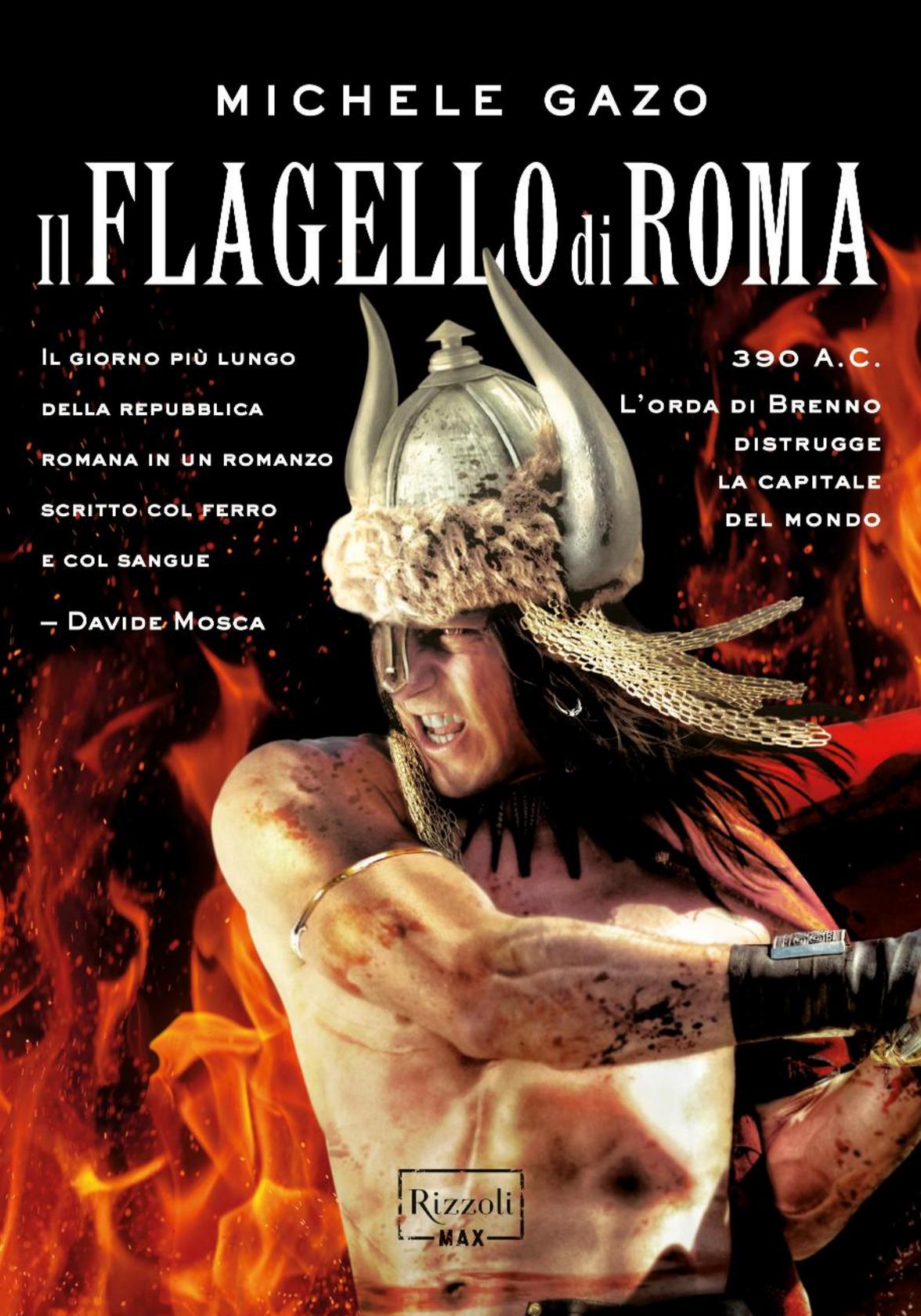


MICHELE GAZO

Il FLAGELLO di ROMA

IL GIORNO PIÙ LUNGO
DELLA REPUBBLICA
ROMANA IN UN ROMANZO
SCRITTO COL FERRO
E COL SANGUE
— DAVIDE MOSCA

390 A.C.
L'ORDA DI BRENNO
DISTRUGGE
LA CAPITALE
DEL MONDO



Rizzoli
MAX

Michele Gazo

Il flagello di Roma

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2013, *Michele Gazo*

Edizione pubblicata in accordo con

PNLA & Associati S.r.l. / Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency

© 2013 *RCS Libri S.p.A., Milano*

ISBN 978-88-17-06445-3

Prima edizione: marzo 2013

Il flagello di Roma

Ad Alessia

Prologo

Piana del fiume Allia, 18 luglio 390 a.C.

L'odore del ferro era ovunque.

Entrava nelle narici, restituendo una sensazione amara, come un assaggio del sangue che di lì a poco sarebbe scorso a fiumi.

Gwennec, fermo a cavallo in prima fila davanti alla distesa dei Senoni, respirava piano, a fondo. Quell'odore lo riempiva, saturava la sua carne, trasformandolo in un'arma umana incapace di avvertire dolore, paura, pietà.

Il brivido metallico gli faceva contrarre i muscoli sotto le fasce di cuoio e tendere gli avambracci nella presa di armi e briglie.

L'attesa colmava ogni più piccolo spazio dell'immensa piana che separava lui e i suoi compagni dalle milizie laggiù, di fronte a loro.

E così erano dunque quelli i Romani di cui tutte le genti della penisola italica parlavano, la stirpe che dicevano destinata a regnare sul mondo. Per la prima volta Gwennec li vedeva.

Quadrati, duri, immobili.

I più grandi nemici che i Senoni avessero mai potuto incontrare.

Come i piatti di un'immensa bilancia, l'esercito celta e quello romano erano schierati a eguale distanza dal fiume che tagliava la piana.

All'orizzonte, irrealmente nel calore oleoso della lontananza, si delineava il profilo di una città fantastica, uscita dal sogno di un dio. Arroccata su più colli, cinta da mura alte cinque volte un uomo.

Roma.

Gwennec arricciò le labbra, inspirando rumorosamente. Sputò.

Le migliaia percorse, i monti, i fiumi, le belve. I morti a decine lungo il cammino. Guardò i compagni alle proprie spalle, ammassati a perdita d'occhio sulla sommità dell'altura. Molti a cavallo, la maggior parte a piedi. Tutti armati, tutti con il fuoco del corvo divino che bruciava loro lo sguardo. Ogni ostacolo, durante il viaggio, non aveva fatto altro che renderli più forti, fino a farli divenire immensi, magnifici.

Immortali.

Dallo sperone di roccia che sormontava la cresta della collina si diffuse vibrante il richiamo del trombocorno.

Gwennec sollevò la testa, e lo stesso fecero i guerrieri intorno.

Il loro condottiero era lassù.

Il suo fisico statuariale, avvolto nel mantello di piume di corvo, spiccava in groppa all'enorme frizione nera. La lunga spada al fianco, il collare sacro che strappava bagliori al sole accecante, l'elmo alato che incorniciava i capelli scuri e il verde indomito dei suoi occhi.

Brenno.

Abbassò il corno e si rivolse a tutti loro.

Parlò di potenza e di gloria, e Gwennec ricordò il momento in cui si era conquistato, con la benedizione dei druidi, il nome del divino Brennan, il *corvo* che guidava il proprio popolo in battaglia.

Il nome che li aveva condotti fin lì, forgiando dal caos il loro destino.

Il cavallo scalpitò, febbricitante. Gwennec strinse le redini.

Migliaia di teste, laggiù, erano pronte a essere spiccate dalla sua spada e da quelle dei suoi compagni. La loro vendetta avrebbe dimostrato agli dèi che i Senoni non erano il ferro, sulla grande bilancia del mondo, ma l'oro.

Brenno tuonò l'ordine.

Era tempo.

Il suo frisone si impennò nella vampata nera della lunga criniera, poi si gettò al galoppo giù dalla rupe.

Gwennec spronò il proprio animale, seguito da decine, poi centinaia di cavalieri.

L'urlo di battaglia rimbombò negli spazi aperti della piana. Il rombo cupo dei tamburi e i muggiti dei *carnix* riecheggiarono al di sopra delle urla, del ribollire del suolo, del sibilare delle lame che fendevano l'aria.

Il mondo si era ridotto a due soli minimi termini.

Senoni e Romani.

Gwennec si unì al grido dei compagni. Il vento che gli sferzava il viso si fece fischio sottile.

Il terreno si frantumò, crivellato dalla carica micidiale di un uragano di zoccoli. Poi l'acqua del fiume esplose tra i fianchi dei cavalli.

Di fronte a loro, la barriera romana si plasmò in corazza compatta, sfoderando una selva di lance come immensi aculei sul dorso di un istrice.

Nessuno mai aveva sconfitto Roma. Nessuno mai aveva osato sfidarla. Nessuno mai era uscito vivo da uno scontro con lei.

In un ultimo istante di lucida follia Gwennec si domandò se la potenza di Brenno fosse tale da sovvertire il fato.

Poi sollevò la spada, preparando il suo primo e più tremendo colpo, quello che avrebbe spezzato il confine invisibile tra tensione e tempesta.

PARTE PRIMA
TERRA CELTICA

Brenno

*Boschi a nord della penisola italiana, aprile 390 a.C.
(tre mesi prima)*

Peggio di tutto era il corvo.

Se ne stava appollaiato sopra un teschio, muovendo la testa a scatti e gracchiando a intervalli regolari.

Proteso con metà busto fuori dal carro, Arunte scosse impercettibilmente il capo: non occorre certo essere un aruspice per leggere in quella macabra immagine un presagio di sventura.

La sua carovana aveva proseguito tutto il giorno attraverso quelle foreste umide e soffocanti da cui anche gli dèi si tenevano alla larga, ma quando erano apparsi i primi pali, i servi coraggiosi che l'avevano accompagnato in quel viaggio sconsiderato e, forse, senza ritorno, avevano rallentato l'andatura fino a fermarsi.

Arunte sapeva che avrebbero dato qualunque cosa per poter invertire la marcia e tornare a sud, verso le calde e assolate colline di Clusio, lontano da lì.

I pali erano emersi quasi all'improvviso dalla bruma, come insidiosi demoni. Erano rami lunghi, nodosi e lievemente curvi. Svettavano alti, piantati nel terreno. In cima a ciascuno di essi, era conficcato un macabro trofeo.

Il corvo zampettò sopra il teschio, poi, con movimento rapido,

beccò l'arcata superiore di una delle due orbite. La mandibola scheletrica ricadde, spalancandosi in un grido muto.

Arunte conosceva la *loro* usanza di decapitare i nemici uccisi e di esporne le teste come monito per chiunque cercasse di avvicinarsi ai loro villaggi. Un conto, però, era sentir raccontare storie paurose buone a spaventare i fanciulli, un conto ritrovarsi dentro uno di quegli incubi. Ma aveva una ragione ben precisa per essere lì. Una ragione che non gli permetteva di rinunciare proprio adesso alla sua impresa.

Fece cenno al capofila del drappello di proseguire, poi tornò a sedersi dentro il carro, strappando un tintinnio agli anelli intrecciati nella sua capigliatura.

Il corvo, in equilibrio sul teschio, gracchiò ancora.

Si mise a correre.

Li sentiva sopraggiungere alle sue spalle e sapeva che si sarebbero gettati su di lui come lupi affamati.

Era proprio questo ciò che voleva.

I colori che si era spalmato sul corpo e sugli abiti lo confondevano con il bosco, ma il rumore dei suoi passi tra gli sterpi e i rami secchi sarebbe stato un richiamo fin troppo chiaro per i suoi inseguitori. Per questo doveva arrivare al più presto alla gabbia ai piedi dell'albero: il primo di loro – era sicuro si trattasse di Gwennec – gli era quasi addosso.

La grande chioma del faggio comparve in lontananza, in mezzo alle chiazze confuse di verde.

Scavalcò grovigli di radici e corse in mezzo al torrente, sollevando schizzi d'acqua.

Una serie di tonfi: alcuni di loro si erano lasciati cadere dagli alberi.

Lanciò un paio di occhiate veloci da sopra la spalla, continuando a correre.

Qualcosa si mosse tra le fronde del sottobosco, lontano sulla sinistra. Più vicino, una figura massiccia sparì dietro un tronco.